

Dichiara candidamente Andrea Pastore di Forza Italia: «Cosa c'è di strano. Se avranno il consenso degli elettori...»

Savoia, la Destra prepara un posto in Parlamento

Raffica di proposte di legge per consentire il rientro dei reali e la loro eleggibilità

ROMA Stavolta avanzano, i Savoia. E come trotano. Spinti, bisogna precisare, dal grande, accogliente affetto della Destra al governo. I cui esponenti, forse anche con un calcolo un po' spericolato per l'integrità del loro leader, li vogliono seduti in Parlamento. Ancora devono rientrare che già Vittorio Emanuele, il figliuolo Emanuele Filiberto sono stati avvertiti di preparare i loro comitati elettorali. Si tengano pronti perché i senatori di Berlusconi, Fini, Bossi e Buttiglione, hanno presentato un disegno di legge di modifica costituzionale che prevede di restituire ai «reali» il diritto all'elettorato attivo e passivo. Per votare, e sia, ma anche per essere, volendo, candidati al parlamento. E, possibilmente, eletti. Prematuro, ovviamente, ipotizzare con quali liste e con quale programma i Savoia intendano presentarsi all'opinione pubblica ma il contratto con la Cdl, una volta cancellati i due commi della XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione, sembra un fatto scontato. Magari, potranno unificare le case, le loro due case, e farne una sola: la «casa delle libertà reali».

La procedura per consentire il rientro dei «rampolli di casa Savoia», come li chiama, con ammirevole sentimento repubblicano, il presidente della commissione Giustizia del Senato, Antonino Caruso di Alleanza nazionale, va avanti davvero spedita. Quasi come fosse il Dpef. Evidentemente, per essere pronti al momento del rinnovo della legislatura alla scadenza naturale del 2006, non bisogna perdere tempo. Ci vogliono, infatti, quattro passaggi parlamentari prima che una disposizione costituzionale possa venire modificata e sui rampolli non è il caso di scherzare. Quelli non hanno mai detto, in maniera chiara e semplice, di essere disponibili a giurare sulla Costituzione. Anzi, Vittorio Emanuele, in un'intervista, è stato molto esplicito. Giurare sulla legge fondamentale della Repubblica italiana, compiere un gesto politico di buona volontà? E perché mai? «Non ho cariche pubbliche, non sono un pubblico ufficiale. Se tornerò in Italia, lo farò da cittadino qualunque, rispetterò le leggi ma nulla di più». Forse, i Savoia, aspettano proprio che, prima, venga modificata la Costituzione e la «casa delle libertà reali» è stata incaricata di procedere. Non è una priorità dei «cento giorni» ma uno, due, tre, ecco tanti disegni di legge che ritoccano il testo a suo tempo approvato dalla Camera dei deputati e che restringeva la modifica della disposizione costituzionale al solo aspetto del rientro. Sulla base del principio della libera circolazione delle persone vigente nell'Unione europea. C'è la proposta unificata di molti esponenti della «casa delle libertà», c'è il disegno di legge del senatore di An, Riccardo Pedrizzini, c'è ancora un altro disegno di legge di altri due senatori di An, Antonino Caruso e Ettore Bucciero.

Il presidente della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama, Andrea Pastore, eletto con Forza Italia, «raggiunto telefonicamente» ha rilasciato una dichiarazione senza fiato: «Se i discendenti di casa Savoia saranno in grado di ottenere il consenso



dagli elettori, non vedo assolutamente nulla di strano sulla loro elezione in Parlamento». Ineccepibile: se saranno votati, saranno eletti. Magari nelle file, i più dotati di memoria lo ricorderanno, di una rinnovata «Stella e Corona», la formazione capeggiata negli anni Sessanta da Alfredo Covelli. Forti di elettorato attivo e passivo, i Savoia potranno, nelle intenzioni dei loro sponsor, arrivare a sedere

in Parlamento. I ringraziamenti li hanno già spediti in anticipo. Con Berlusconi, vincitore delle elezioni, Vittorio Emanuele si è prontamente congratulato, non si sa mai. Infatti, gli ha mandato un telegramma per rappresentargli tutta la propria soddisfazione per un uomo che «saprà risolvere i tanti problemi dell'Italia», e non come «quelli che l'hanno preceduta». Risolvere i problemi d'Italia, compre-

de. Resta, tuttavia, un dubbio. Sin dove vogliono avanzare i Savoia? Opereranno, come si dice, per ottenere un «risultato bulgaro»? Faranno come il loro parente Simeone II di Bulgaria diventato premier dopo aver fondato un partito in due mesi? Si metteranno in concorrenza con il Cavaliere? Gli interrogativi diventano angoscianti, come è naturale in un'affare cruciale

e che si vuole «avviare prima della pausa estiva», come hanno promesso i proponenti.

C'è un piccolo particolare. Simeone non si è fatto eleggere. E' passato direttamente, con una pausa temporale, da re a premier. Senza star lì a perdere altro tempo per strappare un seggio, in un collegio uninominale e forse a rischio. Chissà.

se. ser

La XIII disposizione transitoria vieta uffici pubblici e cariche elettive

ROMA I due ddl che la maggioranza ha presentato al Senato, che prevedono che i Savoia potranno tornare in Italia e sedere anche in Parlamento se qualcuno li candiderà, riaprono la lunga querelle sulla dinastia sabauda: LA XIII DISPOSIZIONE TRANSITORIA - Attualmente il rientro in Italia dei discendenti maschi della dinastia sabauda è vietato da una disposizione transitoria della Costituzione che dispone: «I membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive. Agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale. I beni, esistenti nel territorio nazionale, degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi, sono avocati allo Stato. I trasferimenti e le costituzioni di diritti reali sui beni stessi, che siano avvenuti dopo il 2 giugno 1946, sono nulli».

LE PROPOSTE - La prima proposta di legge per abrogare tutti e tre i commi della XIII disposizione transitoria fu presentata nel 1979 dall'allora Msi-Dn. Da allora le iniziative erano state molte, ma non erano mai arrivate al voto. Sorte solo in parte diversa ha avuto un ddl di riforma costituzionale approvato il

9 maggio 1997 dal governo Prodi. A dicembre del 1997 la Camera lo approva in prima lettura. La legge si blocca però al Senato.

IL PARLAMENTO EUROPEO - Recentemente il Parlamento europeo ha approvato a Strasburgo un emendamento a una risoluzione sui diritti umani nel quale si pronuncia in favore del rientro in Italia degli eredi maschi dei Savoia. L'Europarlamento «raccomanda al nuovo parlamento italiano di onorare la promessa fatta dal precedente governo italiano di abrogare rapidamente l'articolo XIII transitorio della costituzione che esilia in perpetuo i discendenti maschi della casa reale di Savoia».

IL CONSIGLIO DI STATO - A marzo, il Consiglio di Stato, riunito in adunanza generale, risponde alla richiesta di parere della presidenza del Consiglio escludendo la possibilità di «scorciatoie» e confermando che Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto di Savoia potranno rientrare in Italia solo quando verrà approvata una legge costituzionale che modifichi o cancelli il veto della disposizione transitoria e finale della Costituzione. Palazzo Chigi aveva chiesto un parere sul fatto che quel veto potesse ritenersi superato, e quindi non più efficace, nell'attuale contesto politico ordinamentale.

Donne Ds: pronte al conflitto sulle mozioni

Un patto per affermare con intransigenza contenuti e regole sulle leadership

Luana Benini

Lalla Trupia
«La nostra autonomia politica ha senso se si candida a produrre leadership»

ROMA Non è una assemblea di rito. Il congresso della Quercia è alle porte, il dibattito già percorre il partito e si vanno configurando gli schieramenti. E come se le donne si trovasse spiazzate da questa macchina che sta macinando a pieno regime. Su quelle che hanno già deciso o che sono leader nel dibattito e negli schieramenti del partito, e molto di più su quelle che vivono in modo travagliato la necessità di schierarsi, pesa il nodo irrisolto del potere e della rappresentanza. Le donne diessine del coordinamento nazionale non se lo nascondono e fanno volare gli stracci, parlano del partito e di sé stesse dentro il partito con sincerità impietosa. «Non se ne può più di misoginia, autoritarismi che dettano ritmi, linguaggi, simboli e condizionano le scelte» o se si vuole «non se ne può più di eccessiva incomunicabilità maschile, di sedi non trasparenti, di premi fedeltà, di piccole ritorsioni, di grandi divisioni segnate da rapporti e destini personali». Il problema di far calare sul congresso un gesto clamoroso, uno strappo, se lo sono poste: andare con una mozione con tanto di candidatura e scegliere la strada di dar vita a un gruppo dirigente diffuso che vuole diventare leadership. Ma «non si può fare»

spiega Lalla Trupia, «per una specie di dannazione e autolimitazione». Quello che si può fare, almeno, è accogliere la proposta di Barbara Pollastrini: facciamo un patto fra di noi, un patto su come andremo in questo congresso «che ci veda pronte a praticare il conflitto perché in ogni mozione parole chiave, programmi, modo di essere del partito e della vita democratica, leadership nazionali e territoriali, rovescino i rapporti di forza fino ad oggi conosciuti e praticati». Un patto «che ci veda determinate, inflessibili sui contenuti, sulle priorità dell'agenda politica». Intransigenza e punti irrinunciabili. «Io non firmerò nessuna mozione che non faccia i conti con tutto questo, contenuti e regole», dice Pollastrini. Il problema non attiene solo alla questione del potere (le donne si tengono ben stretto quel 40% di rappresentanza tra i delegati). Il problema sono una cate-

na di questioni che riconducono alla sconfitta politica, alla classe dirigente del partito, al bilancio riformista dei governi di centrosinistra, alla progettualità politica del partito e al modo stesso di essere sinistra, quella sinistra che abbiamo amato e che ora, per dirla con Miriam Mafai, rischia la residualità se non l'estinzione. Parola pesante. E le donne sono parte centrale di questa crisi della sinistra. Anche per loro, forse, si è chiuso un ciclo, si è «raschiato il barile». «Quali donne chiede Trupia - intendiamo rappresentare e su quali contenuti? Inoltre, ha ancora senso l'autonomia politica delle donne?». La risposta esplicita è che ha senso solo se si candida a produrre leadership, a imporre temi e contenuti. Perché, paradossale dei paradossi, «si evocano innovazione e globalizzazione ci si divide sulla qualità del nuovo patto sociale, su svolta e discontinuità, ma tutto questo avviene nella rimozione consapevole della libertà femminile che pure è misura della funzione della sinistra». È palpabile nella sala della Biblioteca a San Macuto: è sentimento comune che questo congresso è partito male, che le donne, «anche le migliori che abbiamo», magari quelle che potrebbero essere chiamate a responsabilità dirigenti, sono intrigate in un dibattito giocato tra leader maschi, legato al passato e poco proiettato sul futuro.

Barbara Pollastrini
«Non firmerò nessun documento che non contenga i nostri punti irrinunciabili»



Barbara Pollastrini

Difficile dar conto di un dibattito complesso, appassionato, che sullo sfondo ha l'analisi del voto femminile: le donne anziane e molto anziane si astengono più degli uomini o votano a destra così come le casalinghe dell'età di mezzo; sono le donne attive nel lavoro e nell'impegno sociale che invertono questa tendenza fino a superare i maschi nelle loro simpatie per l'Ulivo; le giovani, spesso più colte dei loro coetanei, hanno il loro stesso comportamento elettorale.

Il carnet lo offre Pollastrini. Globalizzazione: «Cosa ci accomuna alle migliaia di persone che si muovono e si recano a Genova? A quello che potrebbe essere un grande movimento, uno scossone come fu quello del 68 per la mia generazione? La responsabilità di una forza adulta è quella di costruire una politica che non si accoda ai movimenti ma faccia da sponda e metta a frutto le energie dei movi-

menti per conquiste avanzate». Modernità: «Quella delle donne è l'unica rivoluzione che è entrata a testa alta nel nuovo secolo: stili di vita, lavoro, scelta di maternità, diritti, laicità dello Stato». Governo, partito: «C'è qualcosa che non ha funzionato: incapacità dell'Ulivo a costruire alleanze, costi eccessivi del passaggio Prodi-D'Alema che ha esposto il partito e messo in evidenza la fragilità di una sinistra non sufficientemente unita, incapace di mettere in moto circuiti positivi fra soggetti sociali e progetto politico (deficit di riformismo dall'alto)». Questa destra: «Ha un disegno a tappe: legalità intesa come impunità, conflitti di interessi irrilevanti, uso propagandistico dell'informazione, volontà di isolamento della Cgil, colpire la sinistra con la diffamazione (Telekom-Serbia)». Occupazione: «Tema chiave è quello della qualità del lavoro: adeguare ai nuovi lavori diritti

ti e garanzie fondamentali».

Flash di interventi. Adriana Laudani vorrebbe uno strappo forte, di discontinuità nei gruppi dirigenti, non si accontenta di «scherarsi dietro un pupo», vuole che «vengano i contenuti innanzi tutto»: «Il buongoverno della sinistra non è stato sostenuto da un progetto che spiegasse chiaramente a cosa dovrà servire la sinistra nell'epoca della globalizzazione, in una società opulenta...». «In questa forma partito - dice Maria Paola Profumo - non è più possibile una forza riconoscibile, autonoma delle donne». «Si ripropone una classe dirigente ancorata al passato, con faide tra gruppi di potere ristretti. E le donne si alleano ai carri degli uomini. Il patto è possibile se ci sono punti e contenuti precisi sui quali trattare». Teresa Morelli: «Stipuliamolo una volta per tutte questo patto». Livia Turco pone il problema di come parlare alle donne dall'opposizione mentre le destre «mettono in discussione il nostro buongoverno». Francesca Izzi avverte: «L'autonomia femminile non è data una volta per sempre va riaffermata ogni volta» ma se il partito non accetta la scommessa di incontrare le donne è proprio finita. E non sono tanto poche, a partire da Fiorella Ghilardotti, quelle che avrebbero voluto tentare la strada della mozione di rottura...

I socialisti europei al Quirinale. Sul tappeto i temi dell'allargamento europeo

Il Pse a consulto da Ciampi

ROMA Prima da Ciampi e, poi, dai presidenti delle Camere. Una delegazione del gruppo parlamentare del Pse (Partito del socialismo europeo) sarà a Roma per una serie di incontri sul tema del «futuro dell'Europa». Capeggiata da Enrique Barón Crespo, la delegazione si recherà al Quirinale questo pomeriggio alla 16.30 dove sarà ricevuta dal capo dello Stato. Lo scopo della visita in Italia è di illustrare la posizione del gruppo del Pse nel dibattito, già molto acceso, sulle prospettive dell'Unione europea in vista dell'allargamento. Come è noto, un appuntamento cruciale sarà quello del prossimo dicembre, a Laaken (Bru-

xelles), dove i leader europei dovranno delineare i tempi e i modi di svolgimento della conferenza intergovernativa per le riforme istituzionali. Dopo la mancata ratifica del Trattato di Nizza da parte dell'Irlanda, il confronto sul futuro dell'Europa è diventato ancora di più ravvicinato e stringente.

La delegazione parlamentare del Pse, che domani avrà incontri anche con l'on. Francesco Rutelli, con il sindaco di Roma, Walter Veltroni e con i capigruppo della Margherita, Pierluigi Castagnetti e Willy Bordon, è composta da numerosi dirigenti del gruppo tra i quali Giorgio Napolitano, presidente del-

la commissione affari costituzionali, Klaus Haensch, tedesco, vicepresidente del gruppo e già presidente del parlamento europeo, Pasqualina Napolitano, vice presidente del gruppo e presidente della delegazione italiana, Pervenche Berès, francese, vicepresidente del gruppo, David Martin, britannico, vicepresidente del parlamento, Jacques Poos, lussemburghese, già ministro degli esteri, Raimon Obiols i Germa, spagnolo, vicepresidente del gruppo.

Il risultato degli incontri sarà esposto domani, alle 12.30, in una conferenza stampa presso la sala stampa della Camera.

A Napoli per un convention il leader della coalizione ribadisce il ruolo dei Democratici di sinistra: così hanno deciso gli elettori

Rutelli: Margherita nell'Ulivo guidato dai Ds

NAPOLI La Margherita è una forza politica che equilibra l'Ulivo, ma la guida della coalizione è dei Ds, perché così hanno deciso gli elettori. Francesco Rutelli, a Napoli per una convention regionale dell'Ulivo, conferma che il movimento che ha conquistato oltre il 14% dei consensi dell'elettorato, lo scorso 13 maggio, è «una sola formazione, una forza politica fatta da 4 partiti», che punta al 20% dei consensi nella prossima tornata elettorale «ed è in grado di farlo nell'arco di poco tempo», perché gli italiani hanno «apprezzato molto che anziché dividersi» i partiti che la formano «si siano riuniti».

«Non ci sono contrasti con i Ds -

prosegue Rutelli - perché loro sono una forza determinante all'interno di una coalizione in cui c'è equilibrio. C'è collaborazione e coscienza che con l'unità si torna a vincere. La competizione dobbiamo farla con i nostri avversari e non all'interno del centro sinistra». Rutelli, alla domanda di un cronista, precisa: «La guida della coalizione l'assegnano gli elettori ed è dei Ds». La Margherita, continua il suo presidente nonché leader dell'Ulivo, «è nata anche per contrastare Forza Italia, perché si possano raccogliere i voti da tutte le direzioni. Ci sono tanti che non si schierano e noi vogliamo dire la nostra sul lavoro, sulla globalizzazione... saremo una forza

coesa».

Intanto si accelerano i tempi per costituire la squadra che affiancherà il neoletto presidente della Margherita. La prossima settimana Rutelli convocherà i 125 membri del Comitato Costituente. Martedì 24 o al più tardi giovedì 26 presenterà il cosiddetto «esecutivo» formato da una decina di persone. Un esecutivo che forse non avrà una natura politica, ma piuttosto una valenza tecnica. Ieri è stato reso noto l'elenco definitivo del Comitato: 65 sono stati eletti dai delegati, 15 dagli esterni, 40 designati dai quattro partiti promotori della Margherita e 5 sono membri di diritto, cioè i segretari e i capigruppo. Le don-

ne sono in tutto 22. Tra i 40 membri designati da Ppi, Democratici, Udeur e Ri si trovano praticamente tutti gli esponenti dei rispettivi gruppi dirigenti. Per il Ppi ci sono, ad esempio, De Mita e Franceschini, Marini e Pistelli, Russo Jervolino e Bindi, Fiorino e Gerardo Bianco. Per i Democratici Enzo Bianco e il rutelliano Paolo Gentiloni, Maccanico e Magistrelli, Mazzuca e Piscitello. Per l'Udeur ci sono la Dentamaro, Loiero e Pivetti. Per Rinnovamento Italiano Treu, Fumagalli Carulli e D'Amico. I leader dei partiti sono membri di diritto: Parisi, Mastella e Dimi; mentre Castagnetti e Bordon ci sono in qualità di capigruppo alla Camera e al Senato.